

**Recensione:**

**Claudia Bianchi, *The Semantics/Pragmatics  
Distinction*, 2004**

*di*

*Francesca Delogu*

[f\\_delogu@hotmail.com](mailto:f_delogu@hotmail.com)



**2R – Rivista di Recensioni Filosofiche – Volume 4, 2007**

**Sito Web Italiano per la Filosofia**

[www.swif.uniba.it/lei/2r](http://www.swif.uniba.it/lei/2r)

Claudia Bianchi, *The semantics/pragmatics distinction*, CSLI, Stanford, 2004, pp. 204, Hardback \$ 80.00, Paperback \$ 27.50.

Negli ultimi trent'anni la tesi tradizionale secondo cui gli enunciati hanno un contenuto vero-condizionale determinato, direttamente o indirettamente, dal significato convenzionale delle varie espressioni che li compongono, indipendentemente dai parlanti che li usano in specifici contesti, è stata radicalmente criticata. L'analisi di una serie di esempi di proferimenti il cui contenuto semantico non sarebbe pienamente codificato nel significato linguistico delle espressioni usate ha portato molti a concludere che la *sotto-determinazione semantica* è una proprietà intrinseca del linguaggio naturale. Si è dunque sviluppata una nuova linea di ricerca (ormai divenuta, forse, una nuova tradizione) nota col nome di *contestualismo*. Questo ambito di ricerca raccoglie al suo interno una vasta e variegata gamma di posizioni che condividono l'esigenza di un radicale ripensamento della tradizionale distinzione tra semantica e pragmatica, dei rispettivi ambiti di applicazione e delle rispettive competenze.

Il volume edito da Claudia Bianchi ha l'obiettivo di fornire un quadro autorevole e aggiornato di tale dibattito, ospitando alcuni dei principali protagonisti che, da diverse prospettive teoriche, e in particolare dalla filosofia del linguaggio, dalla linguistica e dalla psicologia, si sono impegnati negli ultimi anni ad argomentare a favore o contro la tradizionale impostazione delle relazioni tra semantica e pragmatica.

Il volume raccoglie in tutto otto articoli (compreso il capitolo introduttivo della curatrice), ed è diviso idealmente in due parti: nella prima, si dispiega il dibattito teorico volto a localizzare la linea di demarcazione tra semantica e pragmatica. Il lettore troverà

nei contributi di Stefano Predelli (Cap. 2), Kent Bach (Cap. 3), François Recanati (Cap. 4) e Robin Carston (Cap. 5) una versione aggiornata delle teorie che ognuno di loro è andato sviluppando e affinando negli ultimi tempi; nella seconda, vengono proposte, alla luce del dibattito sull'interfaccia tra semantica e pragmatica, nuove ed efficaci analisi di alcuni specifici problemi semantici. Anne Bezuidenhout (Cap. 6) tocca il tema della distinzione tra significato concettuale e significato procedurale, Manuel García-Carpintero (Cap. 7) il tema della semantica dei *force-markers*, e infine Kenneth Taylor (Cap. 8) quello dei nomi propri.

Il quadro che ne deriva è quello di una disputa tutt'altro che terminologica, in cui la posta in gioco consiste, in ultima analisi, nel determinare se la relazione tra le espressioni linguistiche e il mondo possa essere studiata indipendentemente dal modo in cui tali espressioni sono usate dai parlanti, dalle intenzioni e intuizioni con le quali produciamo e comprendiamo i proferimenti. Si tratta quindi di decidere se il programma di una semantica composizionale libera da considerazioni pragmatiche sia ancora utile e desiderabile.

Nel primo capitolo ("Semantics and Pragmatics: The Distinction Reloaded", pag. 1-11), Claudia Bianchi descrive lo sfondo storico-concettuale nel quale il dibattito sulla distinzione tra semantica e pragmatica ha preso corpo. Tale *excursus* si rivela di estrema utilità non solo nel guidare il lettore a collegare tra loro in modo coerente i contributi dei capitoli successivi, ma anche nel rendere conto di alcuni approcci che, pur non essendo rappresentati nel presente volume (ma essendo spesso citati in chiave critica nei vari contributi), rivestono un ruolo di grande rilievo nell'articolazione di tale dibattito (mi riferisco in particolare agli approcci di Stanley & Szabò [2000], Cappelen & Lepore [2005], Levinson [2000]).

Bianchi chiama *Traditional View* quella prospettiva in filosofia del linguaggio che affonda le sue radici nella filosofia di Frege, Russell, il primo Wittgenstein, e di coloro che, in generale, tentavano di costruire un linguaggio artificiale libero dalle ambiguità e dalle imperfezioni del linguaggio naturale. La prospettiva tradizionale che deriva da questa impostazione concepisce semantica e pragmatica come due discipline complementari. La semantica si occupa del significato convenzionale delle espressioni linguistiche che compongono un certo enunciato, e del modo in cui tali significati si combinano determinando la proposizione *letteralmente* espressa dall'enunciato (le sue condizioni di verità). Gli apporti extra-linguistici alla determinazione della proposizione espressa si limitano al caso delle espressioni indicali (per la determinazione dei cui referenti è necessario ricorrere al contesto oggettivo di proferimento) e, in generale, devono essere riconducibili alla presenza (esplicita o implicita) di una variabile nella struttura sintattica profonda dell'enunciato.

La pragmatica, invece, si occupa dell'uso che di parole e frasi fanno i parlanti in specifici contesti, di ciò che essi *implicitamente* comunicano durante i loro scambi conversazionali.

In questa caratterizzazione delle relazioni tra semantica e pragmatica è implicita la distinzione Griceana tra ciò che un parlante 'dice' nel proferire un certo enunciato (le condizioni di verità) e ciò che 'implica', *sulla base* di ciò che ha detto, del significato convenzionale delle parole usate e di alcuni assunti specifici sulla natura cooperativa degli scambi conversazionali (le *implicature conversazionali*. Vedi Grice [1989]). Si può dunque dire che la teoria di Grice contribuì alla visione secondo cui semantica e pragmatica sono due discipline complementari, l'una devota alle condizioni di verità degli enunciati, l'altra alle intenzioni comunicative dei parlanti. Tuttavia, è proprio alla

teoria di Grice che si ispirano alcuni di coloro che contestano questa impostazione e, in particolare, il fatto che le condizioni di verità siano di esclusiva pertinenza della semantica.

Il programma di ricerca noto con il nome di *pragmatica vero-condizionale*, ad esempio, nasce da un ripensamento della nozione Griceana di *dire* in chiave psicologica. Il volume ospita due illustri esponenti di questo programma, il filosofo del linguaggio Recanati e la linguista Carston, il cui apparato teorico di riferimento è la Relevance Theory (Sperber e Wilson [1986/1995])- influente teoria post-Griciana della cognizione e della comunicazione imperniata sull'elaborazione del principio di pertinenza.

Sia Recanati che Carston concepiscono la nozione di *ciò che è detto* come l'output di complessi processi pragmatici (o cognitivi), che agiscono su ogni proferimento del linguaggio naturale. In "What is said and the semantic/pragmatic distinction" (pag. 45-64), Recanati individua e descrive tre di questi processi: il processo di arricchimento libero (*free enrichment*), che consiste nel rendere una certa espressione contestualmente più specifica; il processo di allentamento (*loosening*), che consiste nel 'rilasciare' le condizioni di applicazione di un certo predicato, così da ottenere un concetto *ad hoc* con condizioni di applicazioni più ampie; infine, il *transfert semantico*, che si ha quando il concetto letteralmente espresso da una espressione viene sostituito con un altro con il quale esso intrattiene una relazione sistematica (pag. 52). Tutti questi processi- che per Recanati sono *facoltativi* e *top-down*, cioè contestualmente (e *non* linguisticamente) motivati- agiscono a un livello inconscio, ma contribuiscono alla determinazione delle *condizioni di verità intuitive* dei proferimenti, cioè delle proposizioni che i parlanti sono consapevoli di esprimere attraverso i loro proferimenti. La cosiddetta proposizione *minimale*, cioè la proposizione

determinata dalle regole del linguaggio, relativamente al contesto, ma indipendentemente dal significato del parlante, secondo Recanati, non riveste alcun ruolo nella determinazione della proposizione espressa. Poiché inaccessibile alla coscienza dei parlanti, essa non ha nessuna realtà psicologica. Nel processo di comprensione dei proferimenti del linguaggio naturale giocano un ruolo rilevante soltanto le espressioni linguistiche semplici, sui cui contenuti semantici, determinati in contesto, agiscono i processi pragmatici precedentemente descritti.

Degli apporti pragmatici alle condizioni di verità dei proferimenti si occupa anche Carston in “Truth Conditional Content and Conversational Implicature”(pag. 65-100). Nel suo contributo Carston intende argomentare contro la nozione di Implicatura Generalizzata, elaborata da Levinson (2000). Levinson costruisce gli apporti pragmatici al contenuto vero-condizionale come particolari tipi di implicature generalizzate le quali, attivate dall’occorrenza di particolari espressioni lessicali e costruzioni sintattiche, agiscono localmente e *by default*. Le Implicature Particolarizzate, invece, sono inferenze governate da massime o euristiche diverse e dipendono interamente dal contesto. Secondo Carston, questa impostazione conduce a conseguenze contro-intuitive. I contributi pragmatici al contenuto vero-condizionale (le *esplicature*), così come le genuine implicature conversazionali, sono gli output di un medesimo processo cognitivo, che l’apparato teorico della Relevance Theory tenta di modellare. Si tratta tuttavia di due output distinti, uno vero-condizionale, l’altro no.

I due tipi di inferenza si possono distinguere utilizzando un test, che Carson chiama *Embedded Implicature Hypothesis*: le *esplicature* sono caratterizzate dal fatto di sopravvivere quando le costruzioni semplici di cui costituiscono il contenuto vero-condizionale sono incorporate in costruzioni più complesse (cioè nell’ambito della

negazione, della congiunzione e del condizionale). Le implicature conversazionali, invece, non sopravvivono. L'originaria concezione Griceana delle implicature come componenti non vero-condizionali del significato di un proferimento viene in tal modo, secondo Carson, preservata.

Poiché i teorici della pragmatica vero-condizionale concepiscono il livello semantico della proposizione espressa come determinato da processi pragmatici *top-down*, la linea di demarcazione tra semantica e pragmatica risulta in qualche modo offuscata. Con la nozione di *condizioni di verità intuitive*, la pragmatica finisce con l' 'intromettersi' nei compiti della semantica. In "Minding the Gap" (pag. 27-43), Bach critica questa intromissione come prodotto di una confusione, quella tra contenuto semantico di un enunciato e contenuto intenzionale di un proferimento.

Richiamandosi alla distinzione Austiniana tra *atto locutorio* e *atto illocutorio*, Bach distingue tra ciò che un parlante 'dice' nel proferire un certo enunciato, e ciò che 'dichiara' o 'asserisce' rendendo manifeste le proprie intenzioni comunicative. L'enunciato proferito (*ciò che è detto*) dota l'ascoltatore del contributo linguistico necessario a inferire le intenzioni comunicative del parlante. Ma queste ultime non hanno alcuna presa sulle proprietà semantiche degli enunciati proferiti. La nozione locutoria di 'dire' - il contenuto semantico degli enunciati proferiti - riveste un ruolo teorico rilevante, al contrario di quanto sostiene Recanati. Essa, secondo Bach, è necessaria a rendere conto dei casi in cui il parlante dice qualcosa ma non intende comunicare nulla, dei casi in cui non dice ciò che intende dire (come nei *lapses*), dei casi in cui intende ciò che dice e qualcosa di più (le implicature e gli atti linguistici indiretti) e, infine, dei casi in cui intende qualcosa di diverso da ciò che dice (gli usi non letterali). Ma in nessun caso il contenuto semantico dell'enunciato proferito *determina*

ciò che il parlante sta comunicando. Ciò che un parlante comunica è una questione di intenzioni comunicative, anche quando egli intende esattamente ciò che dice. Le massime Griceane – re-interpretate come congetture (*presumptions*) circa le intenzioni del parlante - guidano quel percorso inferenziale attraverso il quale, a partire da ciò che il parlante dice e dal fatto che lo sta dicendo, l'ascoltatore individua il contenuto di ciò che il parlante intende comunicargli.

In questa prospettiva, semantica e pragmatica sono due discipline da tenere nettamente distinte. La prima si occupa del significato linguistico degli enunciati proferiti, sia che essi esprimano proposizioni complete, sia che esprimano proposizioni incomplete o sotto-determinate. La seconda si occupa dell'*atto* di proferire enunciati, delle intenzioni comunicative che i parlanti rendono manifeste coi loro proferimenti. Questa ridefinizione di competenze rende la pragmatica, secondo Bach, una disciplina ricca, in grado di rendere conto dei contenuti dei proferimenti senza dover postulare scomode intromissioni nella semantica.

Contro pragmatiche lussureggianti e opulente analisi semantiche, Predelli, in “The Lean Mean Semantic Machine” (pag. 13-26), propone un approccio al problema delle condizioni di verità dei proferimenti che, unico nel volume, rimane saldamente entro i confini dell'autentica prospettiva tradizionale. Predelli propone un'analisi semantica dei proferimenti ‘snella ed efficace’, in cui i *moduli compositazionali* tradizionali, cioè il tradizionale apparato compositazionale che assegna ad ogni coppia *enunciato-indice* la propria intensione, sono conformati alle intuizioni semantiche dei parlanti competenti circa il valore di verità dei loro proferimenti. Tali intuizioni sono sensibili a fattori contestuali che non si esauriscono nelle coordinate contestuali chiamate in causa dal significato convenzionale degli elementi indicali presenti

nell'enunciato (in genere *agente*, *tempo* e *luogo*). I fattori contestuali pertinenti ai giudizi semantici comprendono anche ciò che i parlanti danno per scontato durante una conversazione, l'argomento di cui parlano, e gli obiettivi con cui parlano (il cosiddetto *contesto pragmatico* o *cognitivo*). Una rappresentazione semanticamente appropriata dei proferimenti deve quindi tenere conto di tali fattori contestuali.

La forma di contestualismo proposta da Predelli agisce dunque a livello *post-composizionale*, e conduce dal profilo intensionale dei proferimenti a ipotesi concernenti il loro valore di verità in particolari occasioni. È in questo modo che il tradizionale apparato composizionale, nel quale tutte le componenti semantiche sono pienamente articolate, si riconcilia, secondo Predelli, con le intuizioni dei parlanti, senza dover ipotizzare forme opulente di analisi semantica, o, in alternativa, forme lussureggianti di analisi sintattica o pragmatica.

Gli ultimi tre contributi del libro sono esempi di come prospettive diverse sull'interfaccia semantica/pragmatica suggeriscano soluzioni innovative a vecchi problemi semantici. In "Procedural Meaning and the Semantics/Pragmatics Interface" (pag. 101-131), Bezuidenhout riprende la distinzione tracciata nell'ambito della *Relevance Theory* tra parole che codificano concetti e parole che codificano procedure. Queste ultime, che corrispondono a espressioni quali 'ma', 'tuttavia', 'poiché', secondo l'autrice, non sono rappresentate nel lessico mentale come lo sono le espressioni lessicali che codificano concetti. Esse sono invece parte dell'architettura del sistema di esecuzione, cioè sono incorporate come 'strutture causali' del sistema di produzione e comprensione linguistica. Essendo due componenti distinte dell'architettura cognitiva, conoscenza semantica e conoscenza procedurale devono essere tenute distinte. Tale

distinzione corrisponde, secondo l'autrice, a quella tra semantica e pragmatica, così come alla Chomskyana distinzione tra *competence* e *performance*.

In "Assertion and the Semantics of Force-Markers" (pag. 133-166), Carpintero affronta il tema degli indicatori di forza - tradizionalmente analizzati in termini pragmatici - proponendone invece un resoconto semantico. L'espressione "semantica degli indicatori di forza", secondo Carpintero, non è un ossimoro: la semantica infatti non si occupa solamente delle condizioni di verità degli enunciati, ma anche del contesto e degli atti dei parlanti.

Gli atti linguistici sono definibili in termini normativi. La regola che definisce l'atto linguistico dell'asserzione è, secondo Carpintero, una regola di trasmissione di conoscenza, orientata all'ascoltatore (si deve asserire che  $p$  solo se l'ascoltatore in tal modo giunge ad essere nella posizione di sapere che  $p$ ). La forza assertoria così definita non è caratterizzabile in termini vero-condizionali, pur tuttavia è di natura semantica, linguisticamente codificata attraverso l'uso del modo dichiarativo.

Nella concezione difesa da Carpintero, la semantica non si limita all'analisi degli aspetti vero-condizionali del significato. Essa si occupa in generale delle caratteristiche del significato che sono costitutive delle specifiche lingue naturali. La pragmatica, invece, di quelle caratteristiche che possono essere spiegate in virtù di principi che conseguono razionalmente dalla natura dei propositi coi quali comunichiamo, propositi che sono del tutto indipendenti dalle particolari lingue che utilizziamo.

Nell'ultimo contributo del volume ("The Syntax and Pragmatics of the Naming Relation", pag. 167-202), Taylor affronta uno dei temi caldi della filosofia del linguaggio contemporanea- quello dei nomi propri. L'autore propone un'analisi alternativa di alcuni dei classici rompicapi legati alla categoria dei nomi propri, coi quali

semanticisti e filosofi del linguaggio si sono commisurati fin dai tempi di Frege. Il problema del carattere informativo di alcune affermazioni di identità, il comportamento dei nomi vuoti, la non sostituibilità di due nomi co-referenziali nei contesti di atteggiamento proposizionale, sono spiegati da Taylor tramite un'analisi dei nomi propri in termini sintattici e pragmatici. Dal punto di vista sintattico-lessicale, i nomi propri non sarebbero altro che dispositivi anaforici. Il linguaggio in se stesso, la sua struttura sintattico-lessicale, garantisce *l'esplicita co-referenzialità* di due occorrenze di uno stesso nome, come nel caso di due occorrenze del nome 'Espero'. D'altra parte, due *tokens* di due nomi diversi (come 'Espero' e 'Fosforo') possono essere co-referenziali senza esserlo *esplicitamente*, cioè senza esserlo in virtù del linguaggio stesso. L'affermare 'Espero è Fosforo' rende manifesta la co-referenzialità dei due nomi ed è in questo senso, secondo Taylor, che tale affermazione risulta informativa. La non informatività di 'Espero è Espero' deriva dal fatto che ciò che l'affermazione rende manifesto è già garantito linguisticamente dalle regole sintattiche associate ai nomi propri.

Questi, in sintesi, i contributi del volume. Nel loro insieme rappresentano un utilissimo strumento non solo per coloro i quali volessero aggiornarsi sugli ultimi sviluppi del dibattito sulla distinzione tra semantica e pragmatica, ma anche per quanti in tale dibattito sono attivamente impegnati. In ogni contributo, infatti, da un lato viene presentata una chiara ed argomentata presa di posizione circa la natura della distinzione tra semantica e pragmatica e le rispettive competenze. Dall'altra vengono sottoposti ad ulteriore analisi alcuni particolari aspetti delle tesi che ciascun autore ha proposto e sviluppato negli ultimi anni. Di qui quello che, a mio avviso, è il merito maggiore di

questa raccolta: essa ha contribuito a dare impulso al dibattito mettendo in luce nuovi aspetti su cui la riflessione teorica si sta cimentando.

Prima di dare un rapido sguardo ad alcuni di questi aspetti, un'altra considerazione di carattere generale. Il dibattito sulla distinzione tra semantica e pragmatica vede oggi due principali contendenti: il *contestualismo* (di cui abbiamo già accennato precedentemente) e il *minimalismo*- una versione della *Traditional View* che conosce al suo interno varie e variegate posizioni. Secondo Jaszczolt (*in stampa*) si possono riconoscere due forme di minimalismo: l'*indessicalismo*, per il quale gli apporti pragmatici al contenuto vero-condizionale dei proferimenti sono *sempre* attivati dalla presenza di variabili nascoste nella forma sintattica dell'enunciato (Stanley e Szasbò [2000]); il minimalismo semantico (Cappelen e Lepore [2005]), che difende la tesi secondo cui gli enunciati, una volta assegnato un contenuto in contesto alle espressioni indicali e ad un numero limitato di altre espressioni contestuali, esprimono un contenuto proposizionale completo, la cosiddetta *proposizione in senso minimale*. Il fatto che essa non equivalga a ciò che i parlanti intendono comunicare con i loro proferimenti non costituisce una obiezione alla tesi tradizionale secondo cui gli enunciati, in contesto, esprimono una proposizione.

Nel volume della Bianchi (mi riferisco in particolare alla prima parte) queste due forme di minimalismo vengono criticate proprio da coloro che prendono posizione contro il contestualismo radicale di Recanati e Carston. Kent Bach, ad esempio, criticando il *proposizionalismo* insito nel minimalismo semantico (vedi anche Bach [2006]) propone una forma di minimalismo da molti giudicata troppo simile al contestualismo stesso (si vedano ad esempio Carston [2005] e Stanley [2005]; gli stessi Cappelen e Lepore [2005] etichettano la posizione di Bach come contestualista).

E' il contributo di Predelli a costituire una vera e propria difesa della *Traditional View*. Nell'analisi di Predelli, i moduli composizionali non danno come risultato le condizioni di verità dei proferimenti perchè 1) non agiscono sui proferimenti stessi, cioè su coppie di enunciati e contesti, bensì su coppie di enunciati e indici; 2) danno come output i profili intensionali degli enunciati, cioè funzioni da circostanze di valutazione a valori di verità. Considerazioni di tipo pragmatico, quali gli obiettivi coi quali i parlanti si impegnano in una conversazione, interverrebbero ad un livello semantico post-composizionale, a colmare cioè la distanza tra i profili intensionali e i giudizi sul valore di verità dei proferimenti (le condizioni di verità intuitive). Poichè i moduli composizionali, secondo Predelli, non risultano in conflitto con le nostre intuizioni semantiche non ci sarebbe ragione di abbandonarli in favore di "forme opulente di analisi semantica"- quali i processi di arricchimento libero postulati dai contestualisti radicali- o "opulenze a livello sintattico o pragmatico"- come propongono gli indessicalisti e i minimalisti alla Kent Bach. Ci si potrebbe chiedere se questa sia una ragione sufficiente a preferire il Minimalismo al Contestualismo. A questo proposito, la raccolta di Claudia Bianchi avrebbe, a mio avviso, beneficiato di qualche ulteriore contributo a supporto del programma minimalista classico. Ma il lettore può utilmente consultare alcune raccolte recenti, quali Szasbò [2005] e Preyer e Peter [2005], in cui intervengono nel dibattito, tra gli altri, Jason Stanley e Cappelen & Lepore.

*The Semantics/Pragmatics Distinction* ha comunque il grande merito di portare alla luce alcuni temi e problemi su cui la riflessione filosofico-linguistica si sta attualmente misurando. Ne citerò due in particolare: 1) il fronte minimalista è oggi impegnato in una ridefinizione dei compiti della semantica (vedi ad esempio Borg [2004]). Se si ritiene che la teoria semantica debba limitarsi a fornire il significato

linguistico letterale degli enunciati, e se tale significato può non essere passibile di valutazione in termini vero-condizionali, ha ancora senso parlare di semantica vero-condizionale? E qual'è l'utilità teorica del significato linguistico nell'ambito di una teoria della comprensione e, in generale, della comunicazione? 2) il fronte contestualista, da parte sua, deve ancora chiarire la natura dei processi pragmatici top-down che concorrerebbero a determinare il contenuto vero-condizionale dei proferimenti. Sono automatici e inconsci, come vuole Recanati, oppure della stessa natura delle implicature conversazionali, come vogliono Carston e i teorici della Relevance Theory? (si veda Carston [2007] per un approfondimento di questo tema).

In conclusione, è grazie a contributi quali *The Semantics/Pragmatics Distinction* che il dibattito sulla distinzione tra semantica e pragmatica promette ai suoi spettatori nuovi e interessanti sviluppi.

FRANCESCA DELOGU

#### BIBLIOGRAFIA

- Bach K, (2006), "The excluded middle: semantic minimalism without minimal propositions. *Philosophy and Phenomenological Research*.
- Borg E. (2004), *Minimal Semantics*, Oxford, Oxford University Press.
- Cappelen H. e Lepore E. (2005), *Insensitive Semantics: a Defence of Semantic Minimalism and Speech act Pluralism*, Blackwell Publishing, Inc.
- Carston, R. (2005), "Relevance theory, Grice and the neo-Griceans: A response to Laurence Horn's 'Current issues in neo-Gricean pragmatics'", *Intercultural Pragmatics*, 2-3, pp. 303-319.

- Carston, R. (2007), “How many pragmatic systems are there?”, in M. J. Frapolli (a cura di), *Saying, Meaning Referring: Essays on the Philosophy of Francois Recanati*. Palgrave.
- Grice H. P. (1989), *Studies in the Way of Words*, Harvard University Press, Cambridge.
- Jaszczolt, K. M. (in corso di stampa), “Semantics and Pragmatics: the Boundary Issue”, in K. von Heusinger, P. Portner e C. Maienborn (a cura di), *Semantics: An International Handbook of Natural Language Meaning*, Mouton de Gruyter, Berlino.
- Levinson S. (2000), *Presumptive Meanings; The Theory of Generalized Conversational Implicatures*, MIT Press, Cambridge (MA).
- Preyer G. e Peter G. (a cura di) (2005), *Contextualism in Philosophy: Knowledge, Meaning and Truth*, Oxford University Press. Sperber D. e D. Wilson (1986/1995), *Relevance: communication and cognition*. Blackwell, Oxford.
- Stalnely, J. (2005), Review of Recanati’s *Literal Meaning*. Notre Dame Philosophical Reviews.
- Stanley J. e Szabò Z. G. (2000), “On Quantifier Domain Restriction”, *Mind and Language*, 15, pp. 219-61.
- Szabò Z. G. (a cura di) (2005), *Semantics versus Pragmatics*, Oxford University Press, Oxford.